

PEL

RIAPRIMENTO DEGLI STUDI

NELLA

REGIA UNIVERSITÀ DI TORINO

L'ANNO MDCCCLXXI

LA
LIBERTÀ E IL SAPERE

DISCORSO

INAUGURALE DEGLI STUDI

PRONUNZIATO

DAL SENATORE

ERCOLE RICOTTI

PROFESSORE DI STORIA MODERNA

—•••••—

TORINO
STAMPERIA REALE
1874

I.

Oh libertà, oh sapere! potenze inestimabili, dinanzi a cui s'inclinano le fronti più superbe! Il vostro splendore scaccia qualunque vile pensiero, accende a virili propositi, ispira i più nobili sacrificii, assegna il posto alle nazioni nell'umano progresso. Se oggi, in questa solenne festa data agli studi, io oso invocarvi e intitolare da voi il mio dire, parmi poterlo fare con riverente coraggio, non tanto per l'amore e pel culto che sempre, benchè forse troppo da lunge e debolmente, vi portai, quanto perchè questo supremo angolo d'Italia è avvezzo a servirvi e adorarvi, e tutto qui parla di voi e voi ricorda.

In fatti entro questi confini risorsero Susa ed Asti, Chieri e Tortona sulle ruine imposte loro dal Barbarossa in pena d'aver difeso le patrie libertà, e per voto ed opera della Lega lombarda si alzò a comune propugnacolo la forte Alessandria: di quà Emanuele Filiberto addestrò i suoi popoli a dura vita per scampo d'indipendenza: di quà la ferrea voce di Carlo Emanuele I, suo figliuolo e successore, chiamava i popoli italiani a scuotere il giogo spagnuolo: quà Amedeo ed Eugenio di Savoia con piena vittoria redimevano l'Italia dalle armi francesi: di quà possiamo contemplare Superga, principio e monumento del vincere loro: di quà le nevose balze dove a fronte stanno due insigni trionfi, l'uno delle armi, l'altro del senno e della costanza italiana, il colle dell'Assietta e lo scavato fianco del Fréjus.

Nè questa sede di severi studi fu aliena dal congiungere le opere del sapere con quelle della patria libertà e indipendenza: poichè su questi seggi e adorni di queste onorate divise quì si assisero Carlo Botta e Vincenzo Gioberti; e queste aure bevvero Carlo Denina, Vittorio Alfieri, Carlo Marengo, Cesare Balbo, Massimo d'Azeglio; e da queste porte uscì in frotta alle italiche battaglie la gioventù Subalpina, audace ai cimenti, ferma ne' pericoli, non abbattuta nei disastri.

In questa Torino poi, attorno all'austero trono del Re Carlo Alberto, si raccolsero le prime aspirazioni italiane: dà essa partì il grido di guerra allo straniero; da essa sventolò la bandiera tricolore, e « con lealtà di Re e con affetto di padre » fu bandito lo Statuto che or regge tutta la famiglia italiana. Di quì,

dopo la guerra gloriosa di Crimea, la voce d'Italia per bocca di Camillo Cavour risuonò nel Congresso di Parigi: quì si promulgarono i plebisciti che restituirono le genti italiche al grado di Nazione: quì si riunirono i primi Parlamenti che ne rappresentarono gli spiriti.

Però, ora che tutta l'Italia, dopo quattordici secoli di sventure e ignominie, si è raccolta in sè e sotto la guida dell'aquila Sabauda tiene quel Campidoglio che empì già di sgomento e meraviglia il mondo, sembra bello ed opportuno tema il ricercare, quali corrispondenze sieno tra i due accennati fattori dell'umano progresso, *libertà e sapere*, e come mutuamente si perfezionino e compiano, e come dal loro concorso, e da esso solamente, sia lecito di sperare quel vivere glorioso e forte, a cui l'Italia può e deve intendere.

Sarà questo, o Signori, l'argomento delle mie parole, altissimo e spaventoso, da sbigottire ogni anima più sicura. Ma questo seggio, a cui il voto quasi unanime de' chiari miei Colleghi mi trasse, parmi così degno da seusare qualunque più audace tentativo. Nè, se impari vi riuscissero le forze dell'Oratore, impari sarebbe in Voi alla dottrina la cortesia: e la grandezza medesima del soggetto può essere indizio di qualche valore in chi abbia osato di assumerlo.

II.

Fu da taluno affermato, che a un certo grado di intelligenza l'uomo ama la libertà. In questa sentenza si risolve, o Signori, pressappoco quanto debbo esporvi circa le attinenze del sapere colla libertà politica, che per antonomasia è

denominata libertà senz'altra distinzione.

Forse le parole, che sto per dire, sembreranno oscure ed anche strane ad alcuno, che immagini la libertà in mano a pochi senza che l'universale se ne dia pensiero, e il sapere romito, qual gufo in tenebroso speco. Per costui, o Signori, non sarebbe il mio dire. Io raffiguro una libertà quale deve essere, se altrimenti fosse, sarebbe la derisione e la negativa di quella. Me la raffiguro operosa, comune a tutti, imparziale, disinteressata. Nè diversamente, pure rispettando ogni forma dell'umano sapere, immagino esso pure. Il sapere, che non concorra al ben essere sociale, che ne schivi i pesi pur accettandone i benefizii, e quale idolo bramino si dia in mostra al mondo senza braccia e senza cuore, e quasi miri a sottrarre la luce all'universale

per ridurla tutta in sè, un tale sapere non io posso mettere in conto: ma sì quello, che sa di avere patria e famiglia, diritti e doveri dalla cui osservanza non esoneri legge o preminenza d'ingegno.

Adunque di così fatto sapere e di così fatta libertà discorrendo, vedonsi al primo tratto alcune corrispondenze che gli avvicinano. Primieramente entrambi si fondano sopra una base comune, che è la libertà del pensiero, senza la quale il sapere resta monco e sterile, come pianta in terreno avverso, e la libertà politica, priva di discussioni e lotte, degenera nella tirannide d'un partito o d'un uomo.

Procedendo nelle indagini, via via scopronsi altre e più strette correlazioni, quasi intrecciamenti, tra la libertà e il sapere. Da una banda vedesi la libertà spandere largamente obblighi e diritti, e pur non vietando all'individuo le

dolcezze della vita privata, anzi perfezionandogliele ed assicurandogliele, tenerlo stretto per tutto il vivere suo, non come membro servile della società, ma come organo attivo e integrante di essa, alzandone a mano a mano le forze in campi sempre maggiori, nelle scuole, ne' comizii, nel maneggio del Comune e della Provincia, nelle Corti giudicanti, nella difesa interna ed esterna dello Stato, nella condotta delle pubbliche faccende e nelle discussioni parlamentari. Dall'altra banda vedesi che, affinchè l'individuo corrisponda utilmente a questi incarichi, e la scala sociale abbia ferme basi e si elevi giustamente ai debiti gradi, una cosa è necessaria, semplice a dirsi, gravissima ad ottenersi, cioè che la libertà si semini sopra il sapere.

Guai alla libertà che non riscontra negli individui i lumi opportuni a servirla

convenientemente! Essa divien veleno, e quasi arma tagliente in mano a ciechi. Meglio quasi sarebbe vivere sotto tirannide, la quale riducendo tutti i diritti in sè, tutti gli obblighi ne' sudditi, volentieri gli dispensa dal fare e dal pensare, purchè obbediscano! Se non che sotto la tirannide le forze sociali, quanto sono ordinate, altrettanto scemano e intristiscono. Si spende poco dal Governo, ma si ricoglie meno: l'individuo si impiccolisce nell'amor di sè e nei comodi privati, e pur di vivere senza molestie lascia che la nave dello Stato galleggi a stento. Invece la libertà, se sperde molte forze nelle lotte, a cui necessariamente dà luogo, molte più suscita; tutto avvisa, tutto rigenera attorno a sè, di tutto tien conto, a tutti apre la via di operare e segnalarsi.

Indi si scorge perchè la libertà e il

sapere si tengano per mano così, che cadendo l'una, l'altro declini, siccome accadde in Grecia e in Roma, e nell'Italia moderna due volte, cioè sotto le Signorie e sotto gli Spagnuoli, e siccome accadde nella Spagna medesima, che corrotta dalla servitù imposta ai vinti, prostravasi alle inette voglie dei successori di Filippo II.

Si scorge pure il perchè i tiranni odiano e perseguitano, non meno della libertà, il sapere vivo e creatore, tollerando a pena gli studi di cose morte, e gli accessori e l'ironia, per così dire, di quello, e pur improntandoli della propria immagine. Di rincontro poi si scopre perchè le rivoluzioni, che menano a libertà, come quella francese dell'89 e questa nostra italiana, sieno precedute da grandi agitazioni morali e da forte lavoro filosofico, storico e letterario,

che le preparano e ne esprimono gli intendimenti.

In fatti libertà e sapere sgorgano dallo stesso principio e muovono per istrade analoghe allo sviluppo dell'umano valore: quella si affatica nel mondo politico, questo nel morale; ma non si possono stendere a lungo senza incontrarsi, nè incontrarsi senza porgersi ajuto. Ecco il perchè, o Signori, fin sul principio io avvertiva, come il vasto e laborioso alternamento di lotte e di discussioni, di diritti e di doveri, a cui dà vita la libertà, deve essere retto e nudrito dal sapere. Sarebbe superfluo il fermarsi a dimostrare, come a ciascuno ufficio del cittadino, debbano rispondere i lumi convenienti per reggerlo bene, e come pei carichi più sublimi del Governo e del Parlamento deve il sapere apparecchiare la Nazione con ampia dose di

dottrina, di tradizioni, di senno pratico, affinchè essi non cadano in mani indegne, le quali non solo maltrattino gli interessi pubblici, ma deprimano la dignità del paese in faccia al mondo.

Piuttosto mi fermerò a notarvi, come il grande e vero sapere cooperi in due altri e squisiti modi alla libertà. Primieramente esso giova alla libertà col tenere elevata e pura l'atmosfera intellettuale, entro cui questa si aggira ed opera, portando gli animi a quelle contemplazioni celesti, a quei propositi disinteressati, che appurano mente e cuore e innalzano a grandi cose. Così statue greche e melodie belliniane, benchè intrinsecamente non abbiano scopo di virtù, ne diventano alte ispiratrici col disporre l'uomo a nobilmente sentire e operare.

In secondo luogo, non solo il sapere

vero e grande è sempre morale, perchè è generoso sacrificio al ben comune, ma essenzialmente si traduce in virtù. Imperciocchè i grandi pensieri provengono dal cuore, e dal cuore esso trae le più sublimi ispirazioni e i più utili suoi concetti. La virtù poi, come fu osservato dal Montesquieu, è fondamento e carattere degli Stati liberi. Invano la libertà e il sapere si affaticherebbero, se non pigliassero le mosse dalla virtù! Essa è la misura e la riprova di tutte le forze sociali, fin delle economiche, fin delle militari: essa è la cifra caratteristica che dà un valore ai zeri della umana famiglia: essa esercita sul vivere pubblico un potere, che niun più sottile accorgimento può surrogare.

Dirò di più: a lungo andare un popolo non vince un altro se non per la preponderanza delle sue forze morali.

Qui gli esempi abbondano. Citerovvi di volo la caduta dell'impero romano. Ad esso certamente non mancavano generali, non ordini, non armi, non fortezze: sol difettava la virtù; chè l'impero, dopo asservito il mondo, si era tutto guasto e corrotto in sé stesso. Che avvenne? Sulle frontiere si affacciarono le tribù germaniche, povere ma forti e libere, e così fondate nel rispetto dell'onore coniugale e della dignità personale e delle leggi, quanto i Romani n'erano spogli. Nè aveano generali famosi ed armi superlative, ma animi risolti in corpi di ferro: e l'impero romano si squagliava sotto a' colpi loro.

Venendo poi ad esempi recentissimi, il cuor mi trema a ricordarvi le sventure ineffabili della illustre Nazione, a' cui destini niuna può serbarsi indifferente e men di tutte l'Italia. Or fa poco più di

un anno essa appariva sfolgorante di ricchezze, di industrie, di commerci: le sue armi, già cimentate dal primo Napoleone, si erano segnalate in ogni angolo della terra: e non meno grande era l'autorità del suo nome ne' Congressi diplomatici che potente l'influsso della sua letteratura, delle sue maniere, delle sue mode nel vivere domestico. Ma gravi vizii si nascondeano sotto quella splendida scorza: vivere disordinato, folli spese, speculazioni temerarie, passioni che quà mettono al concubinato e all'adulterio, colà al suicidio o al duello, calcolato restringimento della prole, libri e spettacoli corruttori, difetto di salde convinzioni, il comodo privato sovrapposto al pubblico, la vanità del sembrare alla patriottica ambizione del fare. Ecco le cause della recente ruina della Francia, vere e profonde, senza uopo di ricercarle

nella operosa Inghilterra o nella sorgente Italia. Venne un popolo, istruito ed educato severamente, pieno di quella disciplina che nasce spontaneamente dal rispetto alle patrie istituzioni, al sapere, al dover proprio, sicchè ogni individuo cooperi volentieri al fine prescritto; ed il colosso cadde, perchè aveva i piedi di argilla.

Nè bastò. Una mano di forsennati, facendo profitto delle sciagure comuni, sotto il cannone nemico, fra le miserie ancora apparenti d'un lungo assedio eroicamente sostenuto, ruppe guerra ai principii stessi della Società: nè dubitò di spargere sangue il più innocente e venerato, e distruggere col ferro e col fuoco i più gloriosi monumenti, e involgere nelle ruine la città capitale dello Stato e cuore dell'Europa. Di questi eccessi, quasi inauditi nei ricordi umani,

furono causa viziose necessità, voglie sfrenate, bestiali invidie, passioni feroci, accompagnate da un saper mozzo e annegato in interessi bassi e materiali. Possano questi orribili esperimenti servire di perpetuo documento al mondo, e particolarmente a noi, onde evitarne per sempre la rinnovazione!

III.

Dopo avervi, o Signori, brevemente esposto come il sapere e la libertà corrispondano tra loro, ed abbiano in comune basi, mosse, pericoli, avversari e intendimenti, ed ugualmente si appuntino nella virtù, occorre divisare come procedano tra loro.

Ufficio e interesse della libertà è, o Signori, di perfezionare l'individuo: perchè sotto le ali sue ognuno è membro

attivo dello Stato. Ora tanto un uomo può e vale quanto più cose e meglio sa: ma bisogna saperle a fondo, digerirle bene, tradurle in carne e in sangue. L'enciclopedismo, che versa giù nella mente nozioni tronche, confuse e distruggentisi mutuamente, va diritto contro all'istruzione ed educazione utile alla libertà; perchè non solo ottenebra e snerva l'ingegno, ma guasta il cuore suscitandovi cento ambizioni e pretensioni prive di fondamento, di mezzi, di scopi chiari. Similmente nella vita politica l'eclettismo, che copre di tinta filosofica l'apatia e l'egoismo, uccide la libertà, apprestandole servi freddi e infedeli, mentre le occorrono animi saldi, partiti ben disegnati e fermi ne' propositi, e che l'opinione pubblica non risparmi l'infamia ai trascurati, ai tristi, alle banderuole.

Nè basta alla retta istituzione del cittadino che largamente e profondamente gli si instillino buone cognizioni: bisogna ch'esse abbiano per stimolo e meta il dovere. In fatti la libertà pone in mano ad ogni cittadino un libro, su ciascun foglio del quale sono scritti da una banda i diritti e dall'altra gli obblighi. Fa uopo di leggere a un tempo le due facciate e disporvisi. Nè il dovere abbassa l'uomo, anzi il nobilita: sì perchè stà a riscontro di alti diritti, sì perchè il trae fuori dalla cerchia meschina dei piaceri e interessi materiali per metterlo a fronte di affetti e principii solenni, eterni, fondamentali all'umana società. Sopra all'idea del dovere sfolgoreggia il sacrificio di sè stesso in pro del pubblico bene; senza il quale sacrificio nulla di grande si fa da Nazione o da individuo, sia in politica, sia in arme, sia

in scienza, sia in lettere od arti: imperciocchè soltanto quegli, che dà o è pronto a dare la vita a scopo sublime, è degno che i posteri ne ricordino con riverenza il nome, e di generazione in generazione sel portino nelle memorie. Al di sotto della idea del dovere, in fondo alla scala morale, stanno i pallidi egoismi, le laide compiacenze, le sozze voltate di partito, colle dissipazioni, cogli intrighi, coi godimenti volgari, colle vanità che tengono luogo delle generose ambizioni, colle adulazioni ai potenti, colle lusinghe agli istinti più bassi del volgo.

Questi mostri sono combattuti ugualmente dalla libertà e dal sapere col sollevare e dirizzare le forze morali a sublimi e disinteressati scopi. Non si chiedano loro vantaggi materiali, a di fisso, a lira e soldo. Non così fatti premii li debbono rendere amabili, benchè a

lungo andare gli accompagnino. Chi cerca nella libertà altro più che la libertà stessa, è fatto per servire. Il gusto di essa non si spiega: entra nei grandi cuori, gli riempie, gli arde: gli animi meschini nol comprendono. Ma il piacere di parlare, di pensare, di operare sotto il solo impero delle leggi e della propria coscienza non ha premio che basti, e di gran lunga vince i sacrifici che impone.

Così dicasi del sapere. Le sue applicazioni sgorgano ovviamente quando ne è d'uopo, e quanto meglio procedono da fonte pura ed alta. Cristoforo Colombo non avrebbe affrontato tutta una vita di travagli e martirii pel meschino intento di procurare alla vecchia Europa le ricchezze d'un Nuovo Mondo. Fu mosso dalla speranza di allargare i termini della terra e acquistarli al Cristianesimo. Questi scopi sublimi e disinteressati il

ressero nella grave impresa: altri Navigatori ne raccolsero le spoglie opime, ed ora i due Continenti si scambiano idee, istituzioni, prodotti e bisogni.

Guai, guai all'umano sapere, se si voglia serrare in confini d'aritmetica e ridurlo a cifre, nè altro più coltivarne che le utili applicazioni e quanto si traduca presto presto in guadagno! Certo queste non sono da dispregiarsi nè negligersi: ma come rigagnoli, che escono da vasta sorgente, sarebbe stolto coltivarli esclusivamente e lasciar che la sorgente inaridisse. Subito inaridirebbero anche essi, ed all'abbassamento intellettuale terrebbe dietro il morale coi pessimi risultati, di cui sono stampate le mura di Parigi.

Vale più una grande idea che cento applicazioni, le quali in fin dei conti vi sono incluse. Il Vangelo redense il

mondo col principio divino della carità. Quale ingegnere, per quanto illustrè, ha dato moto a un'applicazione che ne valesse la minima parte? Chi avrebbe presagito che un uomo ignoto, forse un monaco, nel combinare nitro, zolfo e carbone porgeva il modo di rovesciare il feudalesimo colle sue castella selvaggie, colle sue angarie, co' suoi cavalieri catafratti? E che nel mettere insieme alcuni caratteri mobili uno, di cui è ancora in contrasto patria e nome, donava al mondo la immensa forza della stampa? E che dall'umile pentola di Papin fosse per uscire l'altra forza tremenda, che soggiogando mari e terre, congiunge con mirabile celerità popoli i più lontani, e ne affratella gli interessi? E che le modeste esperienze d'un medico Bolognese, allargate tanto da comporre la famosa pila da un buon patrizio Comasco,

servirebbero a comunicare il pensiero da un capo all'altro della terra colla celebrità della folgore? E che le teorie del Torricelli e del Brunacci impronterebbero il principio, mediante il quale l'ardito Piemonte con esempio unico traforerebbe le viscere delle Alpi?

Così da principii e tentativi teorici e lontani, come da rozza selce, muove la scintilla che, a poco a poco alimentata e coltivata, dà vita a grandi mutazioni. Il volgo dapprima non vi pone mente, e solo ammira gli ultimi risultati quando il toccano e investono ne' suoi più vivi interessi. Ma questi non sarehbersi conseguiti mai, se una mente inventiva nella calma solitudine della scienza non avesse percosso la selce e trattane la prima favilla.

Ed oh! chi mi sa dire quanti sublimi propositi, quanto bene, quanta virtù sia piovuta nel mondo da un sol capolavoro

di poesia o d'arte, dall'*Iliade* oppure dalla *Divina Commedia*, dalle *Vergini* di Raffaello o dal *Mosè* e dalla *Notte* di Michelangelo, dalla *Norma* del Cigno di Catania, o dal *Guglielmo Tell* dell'immortale Pesarese?

In ciò adunque la libertà e il sapere procedono d'accordo e ugualmente si diportano. Esse sono come grandi dame, di generosa prosapia, di altissimi spiriti, che donano largamente a chi molto le ami e le coltivi, senza mostrar di donare, quasi senza esigere gratitudine, ma sdegnano conti troppo stretti. La vera scienza e la vera libertà non sono ciarliere, non avide, non vane, non intriganti, non esclusive, non averse, non frettolose; ma attive, attente, disinteressate, costanti, amiche sì della lode, ma di quella che scaturisce ovviamente dai meriti, senza comprarsela o commerciarla. Esse servono

la Nazione e l'umanità senz'altro scopo che del pubblico bene, preferendo l'essere al sembrare, senza amore di parti, senza odii personali, ma rivolgendo denaro, sudori, pericoli, sangue, tutto a uno scopo superiore alle meschine tentazioni in cui il volgo si travaglia. Paghe di fare la propria strada, nè l'una nè l'altra si cruccia se il premio, dovuto ai benefizi veri, talora le sia sottratto da chi abbia piuttosto affaticato a pigliarselo che a meritarselo; perchè sa che l'opera stessa è premio, oltre quello che la posterità imparziale sarà per attribuirle.

IV.

Resta che si accenni come il sapere e la libertà mutuamente si aiutino e perfezionino, ed in ispecie come quello possa aiutare questa, e soprattutto concorrere

con essa a compiere gli alti destini dell'Italia nostra.

Già dissi che il sapere, nel suo più semplice e pieno sviluppo, non solo è virtuoso, ma fonte e segno di virtù. Questo concetto, o Signori, ha tanta importanza pratica che occorre ritornarvi brevemente; tanto più che taluno, strettamente ragionando, potrebbe forse darsi a credere che sapere e virtù, come cuore e mente, possano e debbano coltivarsi in disparte, e che quindi l'istruzione debba disgiungersi dalla educazione. Di chiunque così ragionasse una cosa è certissima, ch'egli non toccherà mai le cime dell'intelligenza umana. Imperciocchè, siccome l'animo si nutre non meno di pensieri che di affetti, così non giunge ad un grado sublime se non spingendo avanti gli uni e gli altri con ugual vigore e successo. Il coltivare soltanto il pensiero obliterando

il cuore, mostra subito una deficienza intrinseca, che necessariamente si paleserà nell'indole oppure nel valore dei risultati. Ed ecco il perchè i poeti, ne' quali le due qualità sopraddette più potentemente si svolgono, precedono e conducono la cultura dei popoli, ed il perchè, nel libro attribuito a Longino, a produrre il sublime è posta insieme colla grandezza dei pensieri quella degli affetti, che levano la ruggine all'anima e la spronano fuori delle vie ordinarie a concetti, a cui da sè, col solo pensiero, non andrebbe.

Nè questa considerazione scema la dignità del sapere, anzi l'accresce. Imperciocchè il coltivarlo con amore e grande frutto è indizio, non solo di mente eletta, ma di cuore valoroso, non potendosi senza di questo e senza di uno scopo elevato sostenere le fatiche, gli smarrimenti d'animo, i dubbi, i timori che

accompagnano i lunghi studi, nè concepirne vasta tela, nè colorirla. Fin nelle matematiche pure il cuore s'appalesa, per quel medesimo principio, che il naturalista Buffon notava colla frase famosa: *lo stile è l'uomo*. Soprattutto si dimostra nell'insegnamento, e gli allievi dell'illustre Bidone ricordano ancora la trasformazione morale che in loro producea l'ingenuo e scrupoloso suo ingegno, lo zelo puntuale, la precisione del porgere, insomma tutta l'aureola di onestà e di bontà austera che il circondava.

Dal quale esempio già si scorge ove si indirizzi il mio dire. Imperciocchè, se il sapere vero e solenne include la cultura sì della mente e sì del cuore, include per conseguenza non meno l'istruzione che l'educazione. Quindi per queste due vie contemporaneamente deve esso concorrere al progresso dello Stato, e

specialmente dello Stato retto a libertà; perchè quivi all'individuo è assegnata una maggiore importanza e operosità. Per conseguenza felici noi, institutori supremi della gioventù, ai quali è dato di addestrarla direttamente ai maggiori servigi della patria! Questo assunto, oh! come ci deve fortificare ne' propositi ed ergere gli animi a vie maggiori sforzi! poichè non sia assurdo lo sperare che una grande parte dell'avvenire del paese dipenda dalle nostre fatiche. Io certo non darei pel più splendido stato l'onore di bandire il vero alla gioventù Subalpina; e benchè in età e in salute oramai impari al grave incarico, pure lo ritengo, perchè mi sostenta la lusinga che ne esca alcun po' di bene.

Ma, per quanto facciamo a pro del paese uomini devoti al sapere e alla libertà, non basta se il paese stesso non

ne corona l'opera con quegli stimoli, con quell'applauso e con quel seguito che valgano a renderla efficace e moltiplicarla. Non creda l'universale di servire abbastanza la libertà e il sapere col rispettarli da lontano. Non basta amarli in astratto; bisogna amarli e coltivarli con ardore tutti i giorni, tutte le ore della vita, in tutte le condizioni di essa. L'indifferenza e il falso gusto, più che la mancanza di premii, uccidono così la libertà come il saper grande. Non il difetto di favori mancò al seicento; chè anzi non mai abbondarono così, perchè il volgo più apprezza l'arte declinante che la sublime, siccome fa l'occhio infermo che schiva la viva luce del sole e di preferenza si riposa sopra i crepuscoli. Ma quando la maggior tela del Domenichino veniva nascosta in un granaio per far posto alla barocca d'un

secentista, ed egli moriva misero e forse di veleno, mentre il Bernini veniva accolto a Parigi come principe, allora la vera, la grande arte italiana spegnevasi per mancanza d'aure vitali.

Nulla nuoce tanto alle Nazioni come la lode e i premi largiti agli indegni e negati o a mala pena gettati, come tozzo di pane, senza distinzione ai degnissimi, talora anche vituperandoli con sozzi confronti, riserbato l'entusiasmo a chi sel compra con vili compiacenze e con abbassar l'arte al volgo, invece di sforzarsi a sollevare il volgo alle celesti sfere del vero, del bello e del buono.

In ciò, come in ogni altro ufficio civile, il restar passivo non è lecito. Socrate escludeva dalla cittadinanza e Dante da qualunque de' tre regni de' morti chi non pigliasse un partito e nol seguisse a faccia scoperta. Amare la

libertà e astenersi dal servirla virilmente, proclamare il sapere e ardere incensi all'orpello d'esso, non solo è assurda opera, ma rovinosa allo Stato ed all'umano progresso. Alzare statue a' mediocri e ai meno ancora, mentre forse si ricusano ai Grandi, conduce a un mortifero turbamento del senso morale e politico. Degni d'immortalarsi per pubblico denaro o decreto son quelli soltanto, che lasciano un solco nel campo sociale o almeno nazionale: degli altri basta che gli amici ricordino con amore i pregi e gli atti.

Che se codesti obblighi verso il sapere e la libertà competono a qualunque uomo privato, quanto meglio competono alle due potenze, che in loro stesse raccolgono gli spiriti delle Nazioni, cioè il Governo e la stampa periodica! Sacro dovere dei governanti è di accompagnare con occhio

sagace e benevolo i palpiti morali della Nazione, quasi tenendole, come accorto medico, la mano sul polso per noverarne i battiti e apprezzarne a tempo il valore, e dare lena e consigli e ajuti giustamente e opportunamente, non con premii conferiti per grazia o anzianità ma secondo il merito, non aspettando ch'esso si presenti in atto supplichevole, ma ricercandolo ove è, e traendone fuori le opere, e collocandole nella luce loro conveniente, con giudizi severi quanto si voglia, ma maturi e dettati da profonda coscienza e disinteressato amore del pubblico bene.

Oh! come una parola amica e pronunziata a proposito da labbra riverite giova e nutrice, massime negli infabuli sgomenti e ne' lunghi soliloqui d'un primo sforzo scientifico, letterario od artistico! Così operava al tempo dei

padri nostri quel conte Prospero Balbo, Presidente agli studi del regno subalpino, il quale pago dell'ufficio ne destinava i proventi a costituire in perpetuo annui premii a' giovani più segnalati. Così ideava Carlo Matteucci, che or fa nove anni apriva, come ministro del regno italico, gli studi in quest'Aula. Quanto impeto, quanto zelo del bene, quanta riverenza ad ogni forma di sapere, non erano in quel cuore che trovava degno riscontro in un ingegno largamente istruito! Fu un grave danno che le studende sue intenzioni venissero tronche innanzi tempo, primieramente dalle vicende politiche e poscia da morte immatura. Ma io che, oltre i vincoli di amicizia, gli era stretto per ragione di ufficio, e conosceva a fondo quant'egli meditasse a pro de' buoni studi, e particolarmente di questo illustre Atenco,

non ne posso passare senza lagrime e senza lodi la memoria.

Che dirò della stampa periodica, riflesso e guida, organo e fattore di quella opinione pubblica che fa e disfa troni e domina il mondo? Essa è il naturale anello che congiunge e congiunger deve la libertà e il sapere. Da essa versasi tuttodì sul paese una massa enorme di idee e di fatti. La sua potenza, il suo campo, i dritti suoi sono immensi: ma immensi pur ne sono gli obblighi. A lei sta di fortificare la libertà e il sapere con quella critica che non demolisce, ma crea ed emenda, con quegli avvisi, con quegli stimoli, con que' biasimi, con quegli incoraggiamenti, che competono al suo carico di Magistrato supremo, non buttati a caso, per amore di parte, leggermente, ciecamente. Ove così operasse, scalzerebbe a un tempo la

Società e sè medesima, l'una affondando nella ignoranza e nello scetticismo, l'altra screditando e uccidendo moralmente colle proprie mani.

V.

Gli anzidetti doveri spettano a tutti, cittadini, Governo e stampa periodica, in ogni tempo e paese, in ogni condizione di cose pubbliche e private. Ma più specialmente stringono e debbono stringere noi Italiani.

Il sogno di tanti secoli, a cui appena venti anni fa pochi audaci assorgevano, è compiuto. L'Italia è riunita! un sol nome, un solo Re, un solo Parlamento, un solo Statuto, una sola bandiera unisce gli Italiani dalle Alpi al Capo Lillibeo: il sacro nome di *Patria* e di *Nazione* stringe in un patto 26 milioni di

abitanti, divisi già per governi, interessi, dogane, monete, leggi, dialetti, memorie, costumi e mutue gelosie. L'Italia non è più un nome geografico, nè la terra dei morti. Essa si assise fra le maggiori Potenze del mondo. La sua postura mirabile, traverso al Mediterraneo, che accenna simultaneamente all'Affrica, alle Indie ed a Costantinopoli, il suo suolo e il suo clima destri a tutti i prodotti, la nobiltà sua d'aver dominato tre volte il mondo, colle armi e colla coltura e colla religione, i suoi monumenti che attestano parecchie civiltà l'una sovrapposta all'altra giù giù fino ai rozzi strati della età lapidea, l'indole de' suoi abitanti, pronta secondo le provincie a tutti gli esercizi ed operosità, le sue cento città piene di memorie proprie, illustrate da nomi celebri, tutte belle e pur così diverse di posa, di aspetto e di monumenti,

l'estensione delle sue terre, la lunghezza delle sue coste marittime, l'opportunità de' suoi porti, l'importanza della sua popolazione, il nome stesso di Roma sua Capitale, a cui da 20 secoli il mondo è solito a curvare la fronte, tutto concorre per preparare l'Italia a splendidi destini.

Ma se straordinari successi, fuor di ogni umano presentimento, ci hanno condotto insino a questo punto felice, ora è tempo di fare assegnamento soltanto sopra l'opera nostra, nè abbandonare alla sorte quanto possiamo assicurarci col senno. Il periodo degli entusiasmi e delle avventure è cessato. L'Italia dee rientrare nell'ordine regolare delle Nazioni, e rinforzarsi e perfezionarsi e guarire con savia mano le piaghe inflitte dal mal governo de' Principi e dalle improntitudini de' popoli suoi.

È uopo fondare su salde basi le

nostre istituzioni, e quella specialmente che tutte abbraccia e a tutte dà vita, l'esercizio solenne ed effettivo della libertà. E dove le fonderemo noi se non sopra il sapere e sopra la virtù che è pure una espressione del sapere stesso? Bisogna che il sacro suo fuoco investa la Nazione e tutta l'avvivi e illumini con larga vena, ben composta e sicura. Bisogna, per esempio, che quelle deliberazioni parlamentari, che in forma di leggi abbracciano tutta la nostra vita pubblica e privata, non cadano sul paese ignaro e restio a riceverle, ma escano, per così dire, dal seno stesso di lui, esaminate ne' privati convegni, nelle pubbliche riunioni e nella stampa, sicchè ricevano forza, non tanto dall'autorità e dalla sanzione penale quanto dalla persuasione di tutti i cittadini. Bisogna infine accordare insieme libertà e sapere,

e dare ad ognuno d'essi per principio e per meta la virtù.

Certamente molto lavoro, molte spese, molti sacrificii rimangono a incontrarsi per compiere l'impresa nostra. Ma lo scopo merita bene che vi si metta quanto occorre di senno, di costanza e di danaro. Infinite forze, d'ogni maniera, sono nascoste in seno a questa Italia, terra destinata dal Cielo ad essere alma nutrice di grandi uomini e d'ogni più prezioso prodotto: miniere da esercitarsi, fiumi da regolarsi, deserti da rendere alla coltivazione, terreni da migliorarsi, paludi da bonificarsi, strade da aprirsi, canali da scavarsi, porti da sistemare, industrie da crearsi, commerci da instituirsi, fortificazioni da erigersi, scuole da fondarsi, insegnamenti da risuscitarsi, vita militare da estendersi, che tempri la gioventù a' forti propositi ed affratelli

tutte le provincie in un pensiero solo di libertà e di indipendenza. Soprattutto è uopo di ripigliare le orme lasciate nelle scienze, nelle lettere e nelle arti da' padri nostri: chè è ben ora che l'ingegno italiano si risvegli di forza propria, accettando sì da ogni Nazione il buono, ma senza avvilirsi e impigrirsi, e, senza spogliarsi di sua intrinseca indole e dignità, stimando e amando tutti i popoli, perchè nel loro progresso ed onore è pure incluso il nostro.

Certamente grande studio, grande senno e soprattutto grande virtù fanno di mestieri all'alta impresa di ristaurare l'Italia. Ma senza di essi si fa nulla di grande e di durevole. Nè l'Italia mancherà al faticoso intento sol che consulti il libro della propria esperienza, passata traverso a 26 secoli, fra tutte le condizioni e fortune, e tutte le forme

sociali, paganesimo e cristianesimo, repubblica e tirannide, monarchia e anarchia, civiltà e barbarie, signoria militare e signoria sacerdotale, Italia padrona e Italia serva, fortissima e imbelle, ricchissima e miserrima, smembrata ed una.

Ora il libro di codesta esperienza sta in potestà della Storia, raccogliitrice del passato, maestra del presente, investigatrice dell'avvenire. Ella è il cibo delle anime forti, ella è l'avviamento alla vita civile. Care perciò ce ne sieno ed onorate le pagine. Esse sole ne' secoli trascorsi hanno tenuta viva la nostra nazionalità: per esse le glorie future d'Italia con due lunghi archi di torture e vergogne si ricongiungeranno, primieramente alle glorie dell'Italia di Dante e di Michelangelo, quindi a quelle ancora più vaste dell'Italia latina, di quell'Italia che assorbì in sè tutti gli splendori e le forze d'un mondo conosciuto.

Con questi auspizii, o Signori, s'inaugurino oggi gli studi di questo chiaro Ateneo, lieti noi Insegnanti di diffondere il vero in tutte le sue forme a pro della patria, contenta la gioventù di attingerlo a larghi sorsi per addestrarsi a servirla con tutte le forze.

Lontani ugualmente da molli ignavie e sfrenate ambizioni, da codarde paure e da temerarie jattanze, pieni di affetto alla patria libertà e indipendenza, pronti a sostenere i carichi che naturalmente ne derivano, col sacro nome d'Italia in fronte, non ci scorderemo che le sue sorti sono nelle nostre mani, e che è ufficio nostro di assiderla e mantenerla nel posto insigne, di cui la Provvidenza la privilegiò fra tutte le Nazioni.